

STUDI ED ESPERIENZE STUDIES AND EXPERIENCES

UNA MISSIONE 'NUOVA' Sintesi di un questionario

In April 2013 Sr. Fernanda Cristinelli and Fr. Mariano Tivaldo participated in a seminar organized by SEDOS (Service of Documentation and Study on Global Mission). The title of the seminar was: "New wine in new wineskins: the new evangelization in Europe, USA, Canada, Australia and New Zealand."

After the seminar, Sr. Fernanda and P. Mariano thought of involving the Comboni sisters and the confreres to get an idea about their impressions on the theme of evangelization in Western societies and the concrete choices that would have to be put forward for our Institutes. The problem of the presence of the Comboni Sisters and Comboni Missionaries in Europe is not new: the European provinces have long been reflecting on this subject and the symposia of Limone were intended to 'revisit' our Founder in the perspective of the mission in Europe and to propose possible operational outlets.

The initiative, however, required to start from some original contributions offered in the symposium – innovative in terms of ideas and proposals of commitment – and to recommend them for our reading. What we were interested to know was how these ideas challenged our commitment in Western societies that are largely secularized and, therefore, in need of a missionary presence.

Nine sisters and ten confreres replied to the questionnaire. Their age ranges between 30 and 50 years of age and they work in Europe, Asia, and the Americas. They are, then, people engaged in pastoral work and representatives from various continents of an age group that is the most 'productive' in terms of field work.

Their answers reveal a certain identity of views and common perspectives that witness to a shift in patterns that have important consequences in our missionary practices. Words such as dialogue, 'walking together', collaboration, sharing, mutual transformation in the common quest for truth, the importance of building small communities, simple and flexible structures, as well as the building of the Kingdom as the scope of the mission do sanction a desire for a change of lifestyle and missionary approach, compared to a commitment in which the missionary was and felt to be the protagonist in the missionary activity and the extension and the prestige of the Church (in terms of numbers and importance) were the target, overtly or not, of mission itself.

What follows is a summary of their answers.

Una breve introduzione

In aprile del 2013 abbiamo partecipato a un seminario organizzato dal SEDOS (Service of Documentation and Study on Global Mission). Il titolo del seminario era: "Vino nuovo in otri nuovi: la nuova evangelizzazione in Europa, Stati Uniti, Canada, Australia e Nuova Zelanda".

Terminato il seminario, avevamo pensato di coinvolgere le consorelle e i confratelli per conoscere quali fossero le loro impressioni sul tema dell'evangelizzazione nelle società occidentali e quali scelte concrete si sarebbero prospettate per noi Comboniani. Sapevamo che il problema della presenza comboniana in Europa non era nuovo: le province comboniane europee stavano riflettendo da tempo sull'argomento e i simposi di Limone avevano lo scopo di 'rivisitare' il Comboni nella prospettiva della missione in Europa e proporre possibili sbocchi operativi.

La nostra iniziativa, però, voleva partire da alcuni contributi originali offerti nel simposio – originali in quanto a idee e proposte d'impegno – e proporli alla lettura. Ci interessava sapere come queste idee sfidassero il nostro impegno in società largamente secolarizzate e bisognose di una presenza missionaria come quelle del Nord Globale.

Avevamo quindi scritto a diverse consorelle/confratelli mandando loro alcune relazioni del seminario che ci sembravano più interessanti e invitandoli a rispondere a due domande: quali fossero i punti interessanti a livello teologico-pastorale ricavati dalle letture proposte e quali le sfide per una presenza e un impegno nelle società occidentali.

Nove consorelle e dieci confratelli hanno risposto al nostro appello. Non moltissimi per rilevare un 'trend' sull'argomento 'evangelizzazione nel mondo occidentale', ma, pur nel loro numero limitato, le risposte sono state interessanti per le idee e le proposte operative emerse. Facciamo notare che tutti quelli che hanno risposto hanno un'età compresa tra i 30 e i 50 anni e operano in campi di lavoro che vanno dall'Europa, all'Asia, alle Americhe. Persone, quindi, già impegnate nel lavoro pastorale e rappresentanti di diversi continenti e di una fascia d'età che è la più 'produttiva' in termini di lavoro.

Quello che ci premeva, inoltre, era far conoscere le risposte anche ad altre consorelle/confratelli per animare e facilitare un più ampio dibattito sulla questione. Allora, come procedere per il vaglio e la sistemazione del materiale?

Dopo aver ricevuto le risposte, abbiamo pensato di elaborarle in un documento nel modo che segue. Non abbiamo semplicemente accostato i vari contributi ordinandoli per temi, una specie di 'copia e incolla' che sarebbe stato pesante da leggere e avrebbe fatto perdere il filo unitario della riflessione. Abbiamo cercato, invece, di dare forma articolata alle risposte facendo in modo da essere fedeli al testo originario, tenendo presente, cioè, il contesto in cui una frase era stata riportata. Ci siamo preoccupati, inoltre, di precisare alcune affermazioni che avevano bisogno di un'ulteriore spiegazione senza però distorcerne o cambiarne il senso. Le frasi virgolettate sono citazioni letterali mentre altre risposte sono state riportate 'a senso'.

Una delle note positive emerse dalle risposte pervenuteci è che le riflessioni teologico-pastorali rilevate dalle letture non erano state semplicemente riportate *verbatim*, ma ulteriormente elaborate con intuizioni nuove, che arricchivano il testo originale. Queste riflessioni ci sono pervenute prima della pubblicazione della *Evangelii gaudium* e ci sembra interessante far notare che in molti modi ne rispecchiano il linguaggio e le sfide.

Sr. Fernanda Cristinelli sms e P. Mariano Tibaldo mccj

L'oggi della missione

È innegabile, come molte consorelle e confratelli hanno rilevato, che nelle società occidentali il cristianesimo non sia più al centro della vita sociale e politica. La sua marginalità va di pari passo con il ridimensionamento della Chiesa il cui messaggio “sta diventando irrilevante per la gente del mondo d’oggi”. L’impressione è che la Chiesa stia “sulla difensiva”, sia una Chiesa in cui sembrano prevalere gli “aspetti dottrinali”, “le strutture e la burocrazia”. Parlare di “Chiesa in crisi” – se per Chiesa intendiamo la modalità storica della sua presenza oggi nel mondo – e di una Chiesa in “debito di credibilità” non è, quindi, esagerato. Anzi, accettare questa realtà aiuta a vedere più chiaramente e senza paura la sua essenza e a formulare nuove proposte per rendere vivo il messaggio di cui è portatrice. È proprio per questa crisi che, nei paesi occidentali, “la presenza cristiana è tutta da inventare”. Ciò che si percepisce, però, quasi un grido d’aiuto soffocato dalla rapidità dei cambi cui è sottoposto il mondo di oggi e dal frastuono delle sue sirene, è “la sete di spiritualità, il bisogno di risposte nuove alle domande reali sul mistero della vita e della morte”. Ecco che “parlare al popolo con il suo linguaggio... parlare alle sue paure e speranze” è trovare la via per entrare nel tempio del suo cuore, là dove alberga lo spirito di verità. Il dialogo e l’ascolto diventano, quindi, dimensioni essenziali per percepire le fondamentali domande di senso.

1. Orientamenti missionari contemporanei

La missione è, prima di tutto, *Missio Dei*. “Siamo fatti partecipi dell’unica missione di Dio che ci spinge a rendere visibili i valori del Vangelo e ad annunciarlo”. È necessario, quindi, “rivedere anche il nostro linguaggio quando parliamo della ‘nostra missione’ o... delle ‘missioni’”: la missione è una sola ed è la “passione per il mondo” del Dio trinitario che “si muove, per così dire, *ad extra*” verso la persona. La Chiesa, perciò, non *fa* missione, è missionaria.

Ma, si domandano alcuni, ha senso parlare di ‘nuova’ evangelizzazione? “Che ne è stato, allora, di quella vecchia? È stata un fallimento?”. Per altri non ha molto senso dare all’evangelizzazione delle qualifiche quando sarebbe sufficiente parlare, *sic et simpliciter*, di evangelizzazione che è un processo dinamico che non ha termine. Osservando la situazione del mondo occidentale, però, qualcuno pone in questione se si sia “realmente evangelizzato” o non piuttosto ‘proclamato’ la Buona Novella senza che essa si sia radicata nel cuore della gente. Infatti, già Paolo VI nell’esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* denunciava la tragica rottura tra Vangelo e cultura. “L’obiettivo primo dell’evangelizzazione” si afferma con convinzione “non è l’estensione della Chiesa ma la rivelazione dell’amore di Dio e la realizzazione del piano di Dio per il mondo”. L’evangelizzazione è, in un certo modo, “dare forma al mondo” promuovendo la liberazione integrale della persona e “laddove si lotta per la giustizia, la pace, la libertà e la riconciliazione tra popoli, religioni e con l’ambiente” “Dio agisce”. Inoltre, il Vangelo “dispone la cultura alla valorizzazione delle differenze, liberandole al servizio di una convivialità più radicale”. Perciò evangelizzare è un processo di cambiamento radicale che coinvolge la persona, i rapporti umani, la cultura. Proclamare il Vangelo è farlo abitare là dove la gente vive, nelle contraddizioni e nella sofferenza delle vicende umane, investe tutte le dimensioni della persona: “tutto l’umano viene coinvolto, le angosce e le speranze, i successi e fallimenti, la parola e il silenzio, le luci e le ombre”. Quali atteggiamenti fondamentali qualificano il lavoro missionario? Dopo il Vaticano II, i missionari/e si sono percepiti al servizio della comunità cristiana e delle Chiese locali. È avvenuto, pertanto, un cambiamento per cui essi si sentono inseriti nell’insieme della ministerialità della Chiesa: non ne sono il soggetto principale, ma coloro che partecipano, nella peculiarità del proprio ministero e carisma, alla missione della comunità cristiana. Perciò, nella Chiesa locale oggi “la memoria di un certo spirito di dominazione spirituale e intellettuale da parte dei missionari provoca [...] una reazione di rifiuto”.

Nelle testimonianze delle nostre consorelle/confratelli si rilevano nuove sensibilità nella comprensione del compito missionario: non più legato, semplicemente, all'ordine del fare, ma a quello dell'essere, non più limitato alla comunità cristiana, ma esteso alla gente oltre i confini visibili della Chiesa, avendo come orizzonte il Regno di Dio.

Nelle nuove situazioni del mondo occidentale e globalizzato (migrazioni, tratta delle persone, pluralismo religioso) o nel clima di contrapposizione ai valori cristiani che impregna buona parte della società e nella condizione di minoranza dei cristiani, "costruire ponti" anche "con chi ci attacca" diventa parte della missione. In questa missione ciò che conta è la "consapevolezza di essere mandati da Gesù", una scelta di vita che è un sì personale e radicale, nato da un discernimento spirituale e in dialogo con la Chiesa. Il missionario e la missionaria sono persone "innamorate di Dio". Questa esperienza spirituale sta alla base della "passione per l'altro", una passione che diventa *compassione* cioè "percezione partecipe della sofferenza degli altri, una memoria attiva della sofferenza degli altri".

Dialogo, camminare insieme, condividere, reciprocità, trasformazione reciproca diventano atteggiamenti ed elementi essenziali propri del vivere la missione. "Camminare/accompagnare la gente", con semplicità e umiltà, e "inserirci nelle povertà del nostro tempo" perché "c'è tanta solitudine in giro": questo atteggiamento è segno del fatto che la Chiesa si sente "nel mondo contemporaneo" non già "di fronte al mondo contemporaneo".

Dalla consapevolezza che lo Spirito di Dio non sia circoscritto alla Chiesa, ma operi nelle vicende umane, nasce il "bisogno di ascoltare" anche il "mondo della cultura laica", ascoltare "la storia, le nuove generazioni" che sono aperte ai cambiamenti culturali veicolati dai social media e dal mondo delle comunicazioni e per le quali la Chiesa non ha ancora una proposta "coinvolgente"; ascoltare per scoprire "la ricchezza degli altri" nella consapevolezza che "il Vangelo è già presente là dove andiamo"... "nelle persone e nelle situazioni quotidiane perché Dio già opera nel mondo".

Quindi, rifiuto di una mentalità rinchiusa in sé stessa: dialogo, invece, come dimensione dell'essere missionario. "Dialogo: un dare e un ricevere che arricchiscono sia il testimone che colui che ascolta la Parola. Questa posizione rende la missione più complessa, fa cadere il termine destinatari, perché questi diventano protagonisti, soggetti di un'azione ecclesiale; [questa posizione] in qualche modo contribuisce a dare forma alla stessa evangelizzazione". "In dialogo si verifica quel gioco di riconoscimento, svelamento del mistero, nel quale avviene una evangelizzazione vicendevole e si avvia quella trasformazione reciproca che si compie nel viaggio verso la maturità in Cristo". È un atteggiamento che si nutre di rispetto, ma è anche frutto di conversione evangelica, che consiste in un processo di 'kenosi' che porta il missionario, la missionaria, a rivedere tutte le proprie certezze e verità e ad essere "disposto/a a imparare e viaggiare con i fratelli e le sorelle che si incontrano lasciandosi trasformare da loro e con loro". Perciò è capace di parlare un "linguaggio intriso di debolezza, di mitezza di forza rigenerante", contrariamente a chi crede "di possedere la verità assoluta, isolato dall'andamento della società e dalla vicenda dei popoli".

Il missionario, la missionaria, vive "la contemplazione e il silenzio come momenti vitali per affinare l'ascolto e far decantare il vissuto"; non solo, ma diventa un/a "contemplativo/a in azione" anzi, un/a "mistico/a in azione", persona chiamata a "incarnare pienamente la Parola, a testimoniare pienamente l'amore di Dio, per essere trasformato/a dal Cristo vivente". La *fuga mundi* di cui parlano i mistici non è semplicemente una fuga dalle contraddizioni e dalle sofferenze del mondo, ma un "non lasciarsi travolgere dal mondo, dai suoi ritmi ossessivi e dalla fretta dei successi immediati", è "far memoria dell'essenziale con il nostro modo di vivere le relazioni fra noi, con gli altri/e, con i beni, con la natura, con il lavoro". In una parola, *fuga mundi* è essere segno di contraddizione e proposta di un mondo 'altro'.

2. I poveri, lo Spirito e la testimonianza credibile

Evangelizzare è un “impegno a farsi carico degli ultimi e degli abbandonati della storia”. Proclamare Gesù Cristo è lottare per la giustizia. Ma se la scelta dei poveri è la priorità dell’impegno missionario, la modalità propria di questa scelta non consiste nell’agire *per* i poveri ma *con* i poveri e considerarli protagonisti della loro storia. Per alcuni questo si traduce in rifiuto “delle grandi opere, dell’efficientismo” e nella decisione di “mettersi accanto agli altri” in comunione “con quanti si adoperano per il Regno, a qualsiasi cultura, religione e ‘razza’ essi appartengano”.

Lo Spirito fa sentire la sua presenza attraverso i ‘segni dei tempi’ ma anche dei ‘luoghi’; essere persone contemplative significa “lasciarsi indicare dallo Spirito quei luoghi nuovi” ed essere aperti a rivedere le motivazioni e i modi del nostro ‘fare missione’, affinché la nostra sia una testimonianza che è segno della vitalità del Vangelo. L’autocritica è parte della testimonianza evangelica; da qui le domande necessarie: cosa sminuisce la credibilità dell’annuncio? “Quale volto di Chiesa stiamo incarnando? Quali dinamiche di predominio culturale, pregiudizi e stereotipi”... “Che cosa rende il messaggio, l’evangelizzazione, la nostra testimonianza, inefficace?”.

3. La missione comboniana in Europa

Le consorelle e i confratelli fanno rilevare come anche l’Europa sia un ambito di missione in cui bisogna investire: “ogni luogo è ambito di missione, anche in Europa”. Perché è ormai “finito il tempo di parlare delle missioni ‘lontane’”. Se gli ambiti della missione diventano globali e “le sfide all’evangelizzazione si vanno facendo sempre più simili”, la scelta, per l’Europa, è di essere presenti là dove abitano il dolore e la debolezza, luoghi ‘altri’ rispetto a quelli che la società considera carichi di vita, bellezza, forza, successo. Si tratta di “creare delle comunità in zone periferiche [...], in luoghi dove possiamo essere a contatto con gli esclusi, ed essere una presenza significativa”; si tratta, inoltre, di “rendersi presenti soprattutto in ambienti in cui la socializzazione cristiana è assente”. È nelle nuove povertà e nelle periferie (sociali, psicologiche e religiose), soprattutto là “dove la presenza dei religiosi è minima”, che la presenza missionaria e la forza del Vangelo che “porta gioia” sono necessarie.

L’evangelizzazione in Europa e nel mondo occidentale – nella novità delle sfide e dei cambiamenti in atto – ci domanda il “coraggio di rischiare vie nuove”, “senza paura di abbandonare ciò che si è sempre fatto, per accogliere il nuovo o ridimensionare l’antico”. “La riqualificazione [degli impegni] deve essere fatta secondo il carisma [quindi la domanda]: che cosa farebbe il Comboni oggi, in questa situazione?”. Accontentarsi di ministeri di comodo, poco difficili e impegnativi, magari riducendoci a un lavoro parrocchiale come l’unica possibilità di impegno (considerando che la parrocchia come struttura e campo di azione pastorale, nelle società occidentali, sta mostrando i suoi limiti) riduce la nostra azione evangelizzatrice. Un atteggiamento veramente profetico implica il coraggio di scegliere altre modalità e luoghi di impegno pastorale. “Nella nostra famiglia comboniana abbiamo diversi esempi di modi nuovi e diversi di evangelizzare. Tuttavia, questi sono ancora visti come eccezioni o, in alcuni casi, impegni ‘*ad personam*’, legati agli individui e destinati a finire quando le persone se ne vanno”.

Anche in Europa, fucina di culture emergenti, c’è bisogno d’inculturare il Vangelo, cioè di elaborare ‘nuovi linguaggi’ (modalità, mezzi e strutture nuove di evangelizzazione) perché il messaggio sia comprensibile alla gente. Pertanto “la liturgia e la catechesi, l’annuncio vanno ancorati alla realtà della persona e ai suoi sogni, paure, speranze, gioie”. Inoltre, le culture dell’Europa oggi possono arricchire la nostra comprensione del Vangelo se lo scambio è sincero e senza paura: lo sforzo d’inculturazione del Vangelo è, pertanto, anche un processo d’interculturazione, di incontro e reciproco arricchimento.

4. Un nuovo paradigma di comunità religiosa missionaria

Se l'evangelizzazione del continente europeo è una necessità, il compito deve essere condiviso. "La collaborazione con i laici, soprattutto con i laici comboniani" è, allora, una priorità. Il paradigma di una Chiesa piramidale dove il clero era al vertice e il laicato in una posizione recettiva e puramente esecutiva non è più consono all'oggi della missione. Una Chiesa di comunione richiede, invece, collaborazione, la creazione di nuovi ministeri, una struttura dove i "laici possano prendere le decisioni". La creazione di "Piccole Comunità Cristiane [come] spazio dove si vive il messaggio evangelico nello stile delle prime comunità cristiane, minoranze senza potere, ma con la forza della testimonianza e della solidarietà attiva", è una proposta di impegno pastorale importante in una società individualista e secolarizzata. Anzi, "la sfida per l'evangelizzazione come istituto comboniano [...] è quella di favorire un superamento della mentalità da ghetto – chiusa dentro la propria cultura, tradizioni, lingua, ecc. – e formare comunità ecclesiali dove le differenze si trasformano in ricchezza per tutti, un'esperienza quindi di una più profonda fraternità". Pertanto la vita religiosa "dovrebbe aiutare la società a liberarsi dai 'cliché distruttivi' che ogni cultura si impone per accentuare la diversità con coloro che non sono "dei nostri": [...], i "loro" contrapposti/e ai 'noi'".

Non solo. La modalità e le strutture della vita religiosa richiedono un "aggiornamento coraggioso": più essenziali, con strutture più semplici, pochi membri, una "vita comunitaria più flessibile che faciliti, cioè, l'impegno missionario", "strutture di governo rinnovate" e meno centralizzate. "Se la vita religiosa affronta il rischio di cambiare e lasciarsi rigenerare dall'essenzialità del vivere di Gesù di Nazareth, forse anche la Chiesa, grande pachiderma che cammina a passo lento [...], potrà lasciarsi gradualmente 'rinnovare'. Le sperimentazioni sono vitali e vanno intraprese con lo spirito del 'viandante', senza l'ansia del successo".

Annunciare il Vangelo non è solo impegno del singolo: è fondamentalmente compito della comunità. Essa diventa, dunque, la modalità propria dell'annuncio, anzi il segno e lo strumento di una Chiesa di comunione: comunità dove è possibile ascoltarci, comunità dove ognuno/a è impegnato in un processo di conversione, comunità aperte allo straniero, a chi è alla ricerca di Dio, all'ospitalità, comunità impegnate ad "ascoltare la storia" in cui si manifesta lo Spirito e, pertanto, comunità fondamentalmente "contemplative". "La vita religiosa e la vita fraterna sono il modo in cui diciamo il Vangelo alle persone che vogliamo servire, [...] renderlo esplicito con l'annuncio fatto di parole e gesti". Abbiamo bisogno, inoltre, di internazionalizzare le nostre comunità comboniane perché anche in Europa "possiamo vivere e testimoniare la ricchezza della diversità. Sarebbe anche una forma concreta e chiara, di denunciare il rifiuto del diverso (immigrati) che ancora si respira nella nostra gente e testimoniare la possibilità di vivere insieme, con le nostre differenze".

5. Una breve conclusione

Le risposte che le consorelle/confratelli hanno dato sono state varie e hanno toccato diversi temi; da esse sono emerse una certa identità di vedute e dimensioni comuni nel sentire missionario, che testimoniano un cambiamento di paradigma con ricadute importanti sul vissuto comboniano. Parole come dialogo, 'camminare insieme', collaborazione, condivisione, mutua trasformazione nella comune ricerca della verità, l'importanza di costruire piccole comunità, strutture semplici e flessibili, nonché la costruzione del Regno come fine della missione, confermano un desiderio di cambiamento di stile e di approccio alla missione rispetto ad un impegno in cui il missionario era e si sentiva il soggetto principale dell'attività missionaria e dove l'estensione e il prestigio della Chiesa (in termini numerici e di importanza) erano l'obiettivo, conclamato o meno, della missione stessa.